

FORMAZIONE

ADULTI- Paola Visconti

*Il gruppo permette alle persone di avere un contesto, un ambiente, ad alta valenza relazionale in cui ritrovarsi con regolarità (dove naturalmente il tema della regolarità dipende dalle fasi della vita e dai momenti) per crescere nella fede
(Gianpaolo Triani)*

La nostra breve relazione sul tema della formazione vuole essere un invito a riprendere il Progetto formativo. Infatti è proprio dal Progetto formativo che vengono le idee che ora vi esporremo. Vogliamo mettere l'accento in particolare sul tema della comunità. Molte delle cose che diremo saranno conosciute alla maggior parte di voi, non saranno grandi novità. Però un confronto serve sempre, in particolare oggi vorremmo che servisse per farci venire nuove idee, per aiutarci a capire su cosa vogliamo puntare, pensando ciascuno alla propria realtà parrocchiale. Magari partendo dalle nostre esigenze personali di questo momento e provando ad allargare lo sguardo per comprendere le esigenze della nostra comunità.

Una formazione personale permanente è l'idea di base dell'Azione Cattolica, fa parte del nostro DNA; per questo il modo in cui facciamo e proponiamo la formazione dice chi siamo, chi è l'associazione e quanto è "in salute". Possiamo anche, ascoltando questi brevi spunti pensare allo stato di salute del nostro gruppo, della nostra parrocchia, della nostra comunità, ma soprattutto vi chiederemmo di provare ad essere propositivi, di segnarvi negli appunti non quello che diremo noi, ma le idee che speriamo potranno venire a voi.

Pensiamo che la formazione sia davvero importante per la vita delle persone, a tutte le età. Occorre una certa vigilanza (forse più a noi adulti che ai giovani) per non adagiarsi nella vita di tutti i giorni, nelle abitudini e anche nelle inquietudini e fatiche quotidiane, e dimenticare di formarci, cioè di "**darci una forma**", che ci aiuti a fare unità tra tutte le esperienze che viviamo, che sono sempre "formative" se sappiamo coglierne il messaggio. Lo scopo della formazione è *Perché sia formato Cristo in voi*, il titolo stesso del Progetto formativo. Per questo occorrono momenti in cui fermarci a riflettere e riconciliarci un po' con la nostra vita, guardandola alla luce della Parola per imparare ad accettare la nostra vita e ringraziare. È il modo in cui gli adulti vivono quella che l'ACR chiama *esperienzialità*, ed è inserita nel metodo stesso (la vita si racconta, la Parola illumina, la vita cambia).

Formarci non da soli. Il cammino di formazione è personale, ma non individuale. Non si può essere cristiani da soli, l'incontro con Dio avviene attraverso altre persone, attraverso la Chiesa, di cui ci sentiamo parte viva. La Chiesa e l'associazione sono realtà che creano una rete attorno alle persone. Credo sia capitato a tutti noi di renderci conto che ci sono attorno a noi persone adulte che non sono inserite in una rete di relazioni stabili e profonde, vivono la solitudine, Non hanno chi li aiuti a rielaborare ciò che gli capita, a dare il giusto peso alle situazioni, soprattutto in momenti della vita più complicati. In quei momenti la rete di relazioni fa la differenza. Con questo non voglio dire che l'associazione, il **gruppo** adulti sia solo un gruppo di amici, ha uno

scopo, come dicevamo prima: crescere nella fede e le modalità per farlo possono essere molto diverse, nei gruppi adulti, sia come organizzazione, sia come linguaggi, ma ci sono linee comuni, nelle quali ritroviamo i quattro pilastri del progetto formativo (spiritualità, fraternità, responsabilità ed ecclesialità):

- si svolge in un clima di familiarità, che è la premessa per la comunione tra le persone (**fraternità**); questa fraternità fa sì che mi stia a cuore l'altro: se una volta non ho voglia di andare all'incontro di formazione, sono stanca, ci andrò lo stesso, pensando che lo faccio per gli altri, che senza di me non sarebbe la stessa cosa.
- è ricco di espressioni di sollecitudine reciproca, che si manifesta pregando gli uni per gli altri, ascoltandoci, condividendo le fatiche, anche con gesti concreti di aiuto
- questo avviene soprattutto se si riesce a coinvolgere ciascuno, educando tutti alla corresponsabilità (**responsabilità**): a volte chi ha già fatto per un po' di anni il coordinatore, preparato gli incontri, organizzato le cose, fa più in fretta a preparare da solo che a farsi aiutare, ma lo sforzo di coinvolgere tutti è indispensabile. L'associazione è una palestra di corresponsabilità, di condivisione dei talenti, di processi decisionali veramente democratici (non è solo la maggioranza, ma il tener conto delle esigenze, richieste, sensibilità di tutti e poi il sapersi spendere per un progetto, una decisione presa, anche se non era la tua!).
- è attento al mondo, ma non si limita alle questioni di attualità; aiuta a leggere la realtà alla luce della Parola (**interiorità/spiritualità**)
- ha una quotidianità e dei momenti forti: il ritiro di Avvento, gli esercizi spirituali, il campo estivo. Dedicare del tempo specifico alla formazione spirituale dice anche che è una cosa a cui tengo.

In questo modo il nostro cammino di formazione sarà un modo per far crescere tutta la comunità (il servizio che possiamo fare alla comunità non è solo un servizio pastorale). Vivere l'ecclesialità significa anche aiutare tutti a voler bene alla Chiesa, guardandola non solo come un'organizzazione burocratica, al massimo una struttura di beneficenza, ma con uno sguardo di affetto, dall'interno, sapendo che è abitata dallo Spirito, non solo da noi.

GIOVANI -Federica Baradello

Il gruppo e l'incontro formativo sono quindi esperienze formative al cuore del progetto di AC. Ma non sono le uniche. Il progetto formativo ne sottolinea altre due: la partecipazione alla vita della comunità e alla vita associativa e il servizio.

- Forse può sembrare scontato, ma credo valga la pena di ricordarlo: **l'appartenenza alla comunità** è in sé esperienza formativa. Anche quando ci sta stretta e richiede fatica (quando mette troppi paletti, quando non si interessa a ciò che vorremmo, quando si riempie di iniziative e quando non ne crea nessuna...). E a questo punto vi do una buona notizia: siamo fortunati. Perché l'associazione esiste proprio per questo. La **vita associativa** si intreccia a questa esperienza di comunità. Non per raddoppiare gli impegni o crearsi la

sua isola felice, ma proprio per farsi scuola di comunione, di dialogo e di corresponsabilità. Insomma per aiutarci a fare delle comunità una casa. Vi auguro davvero che le vostre associazioni parrocchiali possano essere esempio di familiarità nella casa della comunità.

- Anche l'esperienza del **servizio** è in sé esperienza formativa, in cui ci si dedica all'altro con gratuità ed impegno. (servizi pastorali, impegni di volontariato, servizi educativi, responsabilità civili, culturali o politiche).

A questo punto, viene fuori la questione di vecchia data della formazione per il servizio, che riguarda un po' anche gli adulti, ma di solito viene sollevata soprattutto per i giovani: educatori non ci s'improvvisa, catechisti nemmeno, e neanche si può andare incontro agli ultimi o animare la liturgia senza essere preparati. Serve formarsi al servizio specifico che abbiamo scelto. A questo proposito vorrei condividere con voi un bel contributo dell'Ac al cammino diocesano della Chiesa torinese: nella lettera pastorale *Maestro dove abiti?* scritta dal nostro Vescovo insieme ai giovani che hanno partecipato al pellegrinaggio ad Avila e all'assemblea diocesana, è stata accolta un'attenzione nata proprio dall'esperienza dell'AC: la distinzione fra formazione alla vita di fede e formazione al servizio di fede.

- La formazione al **servizio di fede** in molte realtà viene prima della formazione alla vita di fede, soprattutto nell'ambito giovanile. Questo non vale tanto per le realtà associative, ma dobbiamo ricordarci che in molti luoghi è così. La formazione al servizio può essere una porta per l'incontro con chi ha bisogno di risvegliare il proprio desiderio di coltivare il cammino spirituale.
- La formazione alla **vita di fede** è tutto ciò che abbiamo detto prima: il gruppo, l'incontro formativo, la partecipazione alla vita della comunità e alla vita associativa, il servizio per gli altri.

Formazione al servizio di fede e alla vita di fede devono essere entrambe il momento propulsivo per agire e vivere da cristiani autentici in ogni ambito della nostra vita. I nostri cammini formativi non possono fare a meno di questa tensione. Questo significa ad esempio che gli educatori, non hanno bisogno di essere formati solo perché altrimenti non sanno come "tenere i ragazzi". Certo, essere preparati sull'affettività e l'uso dei social network serve, ma non basta. Gli educatori, così come i catechisti, gli animatori, chi svolge un servizio Caritas o "missionario", hanno bisogno di formarsi perché il loro servizio sia modellato sulla figura di Cristo. Non perché servono alla comunità parrocchiale, ma perché servono la comunità e la Chiesa.

E così anche per la formazione alla vita di fede: ogni cristiano in cammino ha bisogno di formarsi per imparare a leggere fra le righe del proprio quotidiano la presenza di Dio, nell'incontro della Parola con l'esperienza. Come ha detto bene Paola prima, il gruppo, il cammino formativo sono luoghi per riconciliarci con la nostra vita, "fare unità vita". In quell'esperienza di comunità (vissuta attraverso il gruppo e attraverso l'esperienza della vita parrocchiale e associativa/le relazioni che si costruiscono nella parrocchia e nell'associazione) Cristo si fa presente nella nostra vita e chiede insistentemente di "uscire". Da lì nasce anche lo slancio per vivere la propria quotidianità intensamente alla luce dell'incontro con Cristo.

Nessuna formazione "di fede" alla lunga ha senso se manca l'incontro personale con Lui. Ogni formazione lo presuppone e al tempo stesso deve suscitare il desiderio. Perché è vero che "basta pregare", ma è altrettanto vero che spesso "non sappiamo nemmeno che cosa dobbiamo domandare".

C'è una bella immagine nel progetto formativo: *l'esperienza dei laici cristiani è un modo per continuare nel tempo il mistero di Nazaret, che è così silenzioso da poterlo immaginare raccontato in infiniti modi dalla vita dei credenti*. La formazione di AC invita a coltivare il gusto di essere cristiani nella "silenziosa normalità" di Nazaret.

La formazione dei piccoli, molto spesso chiamata il “catechismo” (che in realtà è il libro e non l’ora di catechesi) è vista come quel momento che si deve proporre per “insegnare” ai piccoli le preghiere e le basi per essere cattolici. I laici che però vivono il loro cammino di fede, con la preghiera e gli incontri di formazione, sanno quanto sia importante far vivere all’altro un bel momento, per avere la possibilità di avere un vero incontro con il Signore.

Un aspetto fondamentale dell’ACR è la catechesi esperienziale: cioè far fare esperienza al bambino e al ragazzo dell’amore di Dio e non soltanto dirglielo a parole.

Si tratta del ciclo vita -parola-vita, si parte dalla vita del ragazzo, cercando di vedere insieme a lui i suoi comportamenti e atteggiamenti, si passa all’incontro con Parola, che ci mostra il modo migliore per vivere, e infine si fa la sintesi, cercando di capire con il bambino e il ragazzo cosa cambiare per essere più simili a Gesù. L’esperienza del gruppo ACR non può essere un impegno in più nella settimana, ma dovrebbe essere un’occasione per fare sintesi della propria vita.

Le tecniche educative usate con i ragazzi devono coinvolgere tutta la persona del ragazzo.

Vivere la catechesi in questo modo serve al bambino per divertirsi e per non vedere questo come momento che si DEVE FARE, inoltre il fare esperienza permette di provare emozioni, andare più in profondità e capire veramente cosa si pensa, cosa si fa e cosa si può cambiare.

Per vivere al meglio questa esperienza l’educatore e il catechista devono riuscire a fare un passaggio essenziale: considerare il protagonismo del ragazzo.

Ho pensato molto a come condividere con voi il significato del termine protagonismo, per farlo ho trovato tre spunti, che derivano da mie esperienze passate (per restare in tema della catechesi esperienziale) e che spero possano essere utili per la nostra riflessione.

La prima è una poesia

Un giorno sul diretto Capranica-Viterbo
vidi salire un uomo con un orecchio acerbo.

Non era tanto giovane, anzi era maturato
tutto, tranne l’orecchio, che acerbo era restato.
Cambiai subito posto per essergli vicino
e potermi studiare il fenomeno per benino.

Signore, gli dissi dunque, lei ha una certa età
di quell’orecchio verde che cosa se ne fa?
Rispose gentilmente: – Dica pure che sono vecchio
di giovane mi è rimasto soltanto quest’orecchio.
È un orecchio bambino, mi serve per capire
le voci che i grandi non stanno mai a sentire.
Ascolto quel che dicono gli alberi, gli uccelli,
le nuvole che passano, i sassi, i ruscelli.
Capisco anche i bambini quando dicono cose
che a un orecchio maturo sembrano misteriose.
Così disse il signore con un orecchio acerbo quel
giorno, sul diretto Capranica-Viterbo.

Gianni Rodari

(Un signore maturo con un orecchio acerbo
in Parole per giocare, Manzuoli, Firenze, 1979)

La seconda è una parte di un discorso di Bachelet

Se noi capiremo come i ragazzi possono essere “soggetti attivi” nella Chiesa, capiremo anche come gli adulti possono essere soggetti attivi nella Chiesa.

Perché credo che noi qualche volta abbiamo le idee confuse su cosa significhi essere “adulti” o “maturi” nella Chiesa. Quasi che questa maturità sia una sorta di acquisizione, di accumulo di esperienza, di capacità culturale o di semplice progresso di età. Mentre è la misura di corrispondenza della risposta di ciascuno alla Chiamata ed alle possibilità concrete che il Signore offre. E sono spesso, non solo i più piccoli, ma anche i più semplici quelli che nella Chiesa, hanno “statura” più grande; sono essi che hanno voce più attiva nella Chiesa, che è mistero di grazia. Per questo l'ACR può diventare una pagina di esperienza non solo nella vita dell'AC, ma nella vita della Chiesa.

Infine, voglio proporvi l'immagine di una mamma e un bambino di pochi mesi. Il piccolo non sa parlare, ma ha dei bisogni e attraverso il pianto, suo unico modo di comunicare, ricerca attenzioni; la mamma capisce quasi sempre quali sono le necessità del piccolo. Ma attenzione: se la mamma pensa di sapere qual è il bisogno del bambino, dandogli ciò di cui non in realtà non ha bisogno, il piccolo non smetterà di piangere fino a quando non avrà ottenuto ciò che vuole veramente.

Ci auguro, quindi, di essere mamme con le orecchie acerbe in grado di ascoltare i pianti dei bambini e dei ragazzi che ci circondano.